

UN UOMO CON LE CARTE IN REGOLA

**LA LEZIONE DI PIERSANTI MATTARELLA
A TRENTA ANNI DALLA SCOMPARSA**

DI SERGIO D'ANTONI

PALERMO, 12 FEBBRAIO 2010

Commemorare Piersanti Mattarella non significa solamente rendere un omaggio doveroso alla storia di un grande siciliano, di un impareggiabile Presidente e di un convinto meridionalista. Vuol dire anche confrontarsi con i valori e con l'esempio che egli ha incarnato. E cogliere una preziosa occasione per riflettere su quanto questi valori e questo esempio siano ancora attuali. A trenta anni da quel tragico 6 gennaio 1980, Mattarella rimane un riferimento imprescindibile per chiunque vede nella legalità un valore non negoziabile e si batte ogni giorno per affermarne la ragione. Nel suo rifiuto di piegarsi alla logica della paura, nella sua limpida tenacia, nella sua incrollabile fiducia nella supremazia della virtù, Mattarella rappresenta un faro universale per chi sa che non può esserci sviluppo senza vera giustizia sociale. La sua vicenda è un inno alla libertà da ogni potere oppressivo e al principio che vincola chiunque assuma responsabilità pubbliche al bene comune. Un insegnamento che va ben oltre i confini di quegli anni e della Sicilia.

Ripercorrere le tappe della vita politica e istituzionale di Mattarella vuol dire riportare alla memoria, anche e soprattutto dei giovani che non hanno avuto la possibilità viverla, quella esaltante stagione in cui egli si fece ideatore e protagonista di un rinnovamento che la Sicilia non aveva mai visto. Una primavera che vede i suoi momenti più alti nei ventidue mesi in cui assunse la guida del governo regionale. Ma che rende frutti straordinari

già nei sette anni che lo impegnarono come Assessore con delega al bilancio, e anche nei due in cui fu semplice deputato in Assemblea siciliana. Fu proprio nel corso del suo primo discorso in Aula, durante quella sesta legislatura che lo vide esordire su questi scranni, che un Piersanti Mattarella non ancora trentasettenne rilevava pubblicamente le storture nell'apparato burocratico e nell'amministrazione regionale. Un sistema che, denunciava Mattarella, “ha consentito l'immissione di personale senza esperienza e senza alcuna preparazione”. Nel piglio di questo giovane deputato è ravvisabile, in nuce, tutta fermezza che avrebbe portato il Presidente Piersanti Mattarella a cimentarsi nella più ambiziosa riforma della pubblica amministrazione che l'isola abbia conosciuto.

Nei sette anni in cui assume responsabilità esecutiva con delega finanziaria, affronta tra mille difficoltà una riforma di bilancio audace e d'avanguardia, che avrebbe anticipato a livello nazionale strumenti come il documento di programmazione, il bilancio di cassa e quello di competenza. Il panorama che Piersanti Mattarella si trova di fronte nel 1971, primo anno in cui ricopre quell'incarico, è effettivamente disastroso. La rigidità della legge di bilancio rendeva facilmente eludibile ogni tipo di programmazione e di controllo sulla spesa, producendo ogni anno enormi quantità di deficit e di residui passivi. In un celebre discorso pronunciato nel dicembre del 1974, il giovane assessore

si scagliava con energia contro la cattiva abitudine del legiferare a colpi di “leggi calderone”, che venivano utilizzate per uscire sistematicamente dagli steccati del controllo del parlamento regionale. Chiunque abbia avuto l'ardire di leggere almeno uno di quei disegni di legge che oggi chiamiamo “omnibus” sa quanto sia ancora attuale quel monito.

Nel rigore e nella semplificazione amministrativa Mattarella ha sempre individuato la via maestra in grado di portare la Sicilia verso un futuro di sviluppo e di partecipazione democratica. Documenti di bilancio più snelli e chiari permettevano all'Assemblea di esercitare con maggiore efficacia le proprie prerogative di controllo. La riduzione della rigidità di bilancio assicurava reale copertura e dunque reale efficacia ai provvedimenti, trasformando il dibattito sul bilancio in Aula da inutile rito formale a un atto fondante di indirizzo politico. Il taglio delle spese assistenziali a favore di quelle produttive colpiva al cuore il sistema delle clientele, migliorava i conti e permetteva di concentrare le risorse sugli investimenti in grado di assicurare una reale crescita.

Mattarella fu altissimo amministratore e Statista vero. Grazie ad una formidabile capacità politica, alle doti di dialogo e alla naturale predisposizione alla mediazione, riuscì in un mirabile lavoro che portò nel marzo 1978 al coinvolgimento del

Partito comunista nella maggioranza del suo primo governo. Il neo-presidente anticipava così, seppur di pochi giorni, l'esperienza nazionale dell'uomo che considerava il proprio maestro: Aldo Moro. Il 3 aprile di quell'anno Mattarella presentava in Assemblea una giunta di Governo fondata sulla più larga maggioranza che l'Isola ricordi. Anche se l'alleanza tra Democrazia cristiana e Partito comunista era destinata a durare solo un anno, egli lavorò anche in seguito, intensamente e con successo, per realizzare con il Partito comunista un clima costruttivo di cooperazione e di convergenza, determinando le condizioni ideali per concretizzare il suo ambizioso progetto riformista.

I principi di libertà e di responsabilità personale orientarono sempre il suo cammino. Nel discorso programmatico della sua prima giunta volle pronunciare parole che sono ancora di vibrante attualità. “Occorre – diceva il Presidente – responsabilizzare totalmente a tutti i livelli e singolarmente coloro che sono chiamati ad operare negli Enti e nelle aziende a partecipazione regionale, assicurando ad ognuno l'autonomia di decisioni e di comportamento che è la premessa indispensabile della pienezza della responsabilità”. In quella occasione Mattarella affrontava anche l'indifferibile tema del risanamento, ponendo ancora una volta al centro le alte istanze morali che devono indirizzare l'azione di ogni classe dirigente. “La Regione

– affermava – non può destinare ulteriori risorse al mantenimento di situazioni puramente assistenziali destituite di reali prospettive economiche. Nell'attuazione tempestiva ed equilibrata delle misure di risanamento, con il necessario e leale confronto con le forze sociali, deve misurarsi la capacità delle amministrazioni e la funzionalità della dirigenza politica. Ed è chiaro che un momento rilevante del risanamento è costituito dalla revisione di tutte le posizioni individuali cui siano obiettivamente collegabili risultati di dissesto”.

Sono i primi, emozionanti momenti di quella straordinaria primavera che ormai tutti abbiamo imparato a chiamare della “Regione con le carte in regola”. La politica “delle carte in regola” rappresenta il cuore dell'azione istituzionale, economica e culturale di Mattarella e certamente si pone al centro dell'imponente e ambiziosa opera di rinnovamento di cui fu regista in quei mesi di intensa operosità ed esaltante speranza collettiva. Ma non può né deve sfuggire quanto quella politica sia ancora attuale. La lezione di Mattarella sembra scritta oggi. Le riflessioni sulla cattiva qualità della spesa, il bisogno di sfrondare ed economizzare il sistema della pubblica amministrazione, l'esigenza di delegare poteri e risorse solo ad amministratori capaci e responsabili, la necessità di rendere più semplici e trasparenti i conti degli enti locali sono tutti temi più che mai contemporanei. Le “carte in regola” erano allora – e sono ancora

oggi – la condizione essenziale per affrontare con pari dignità istituzionale il governo centrale e gli organi europei. Le “carte in regola” rappresentavano allora – e rappresentano ancora oggi – un punto di partenza fondamentale per avere credibilità e invocare una politica nazionale e comunitaria meridionalista, senza dare alibi ai molti che lavorano contro il Mezzogiorno.

Mosso da una urgenza che appare oggi tristemente premonitrice, appena insediato a Palazzo d'Orleans, Piersanti Mattarella lancia una veloce e poderosa sfida contro sprechi e malaffare. Con coraggio e senza cedimento colpisce i centri nevralgici del monopolio affaristico mafioso, le rendite politiche, i privilegi di casta degli alti dirigenti appartenenti alla macchina pubblica siciliana. Con rapidità ed efficacia si impegna a tagliare ogni forma di intermediazione economica parassitaria. Riforma il sistema burocratico e dichiara guerra alle infiltrazioni nelle istituzioni. Impone controlli rigorosi sugli appalti. Razionalizza la spesa pubblica. Ridefinisce e rinforza i vincoli della legge urbanistica, assestando colpi micidiali alla speculazione nelle aree rurali. Insomma, riesce in pochi mesi a realizzare una mole di provvedimenti ancora oggi sorprendente per quantità e qualità. E lo fa non limitandosi alla promulgazione, ma monitorandone costantemente l'effettiva applicazione. In questo modo riesce a fare terra bruciata introno ai grandi interessi economici di casa nostra e al dominio che questa esercitava da decenni sull'Isola.

In Mattarella c'è anche l'intuizione che il potere mafioso affonda le sue metastasi anche e soprattutto nella dimensione culturale e simbolica. E la realizzazione che, su questo piano, la criminalità organizzata deve essere combattuta con gli strumenti specifici della comunicazione. Di qui la pubblica denuncia contro l'omertà e il costante impegno per mettere a nudo la viltà e i macabri rituali del metodo mafioso. Una strada che percorre insieme a compagni di viaggio di elevatissima statura come il cardinale Salvatore Pappalardo, che fu il primo ad associare cosa nostra al peccato, l'onorevole Pio La Torre, che ne avrebbe condiviso a un anno e mezzo di distanza la tragica fine, e l'onorevole Rosario Nicoletti, che in quegli anni lo affiancò sostenendo con forza e generosità la sua battaglia.

Piersanti Mattarella fu un grande e convinto meridionalista. Il suo meridionalismo affonda le radici nel pensiero di Alcide De Gasperi e Don Luigi Sturzo, ma si rafforza e si ammoderna nelle teorie più recenti di Pasquale Saraceno e di Ezio Vanoni. Fu convinto assertore della necessità di affiancare un intenso processo di industrializzazione ai programmi di sviluppo agricolo assegnati in quegli anni alla Cassa del Mezzogiorno. Fu altresì sicuro che tale compito dovesse essere assolto dalla azione pubblica dello Stato. Per Mattarella solo una politica nazionale incentrata sullo sviluppo industriale delle aree

sottoutilizzate come la Sicilia avrebbe posto le premesse di una effettiva crescita di tutto il Paese.

Si badi bene, una crescita misurabile non soltanto in termini di occupazione, di redditi e di consumi, ma anche e soprattutto di riscatto morale, di civismo, di capacità critica e, in definitiva, di libertà personale. È in questo delicato passaggio che il meridionalismo di Mattarella si salda con la sua visione riformista di alto amministratore e con la sua pragmatica ed efficacissima lotta alla prepotenza mafiosa. Al di là della ovvia e necessaria azione di dura repressione attraverso gli strumenti della magistratura, oltre al bisogno di elevare a sistema il più rigoroso controllo amministrativo, era sua profonda convinzione che solo attraverso il perseguimento di uno sviluppo vero si sarebbero abbattute le condizioni che sono alla base del fenomeno di cosa nostra.

L'impostazione meridionalista di Mattarella appare ancora oggi moderna ed efficace. Convinto regionalista, era certo della necessità che lo sviluppo della Sicilia si ancorasse saldamente alla politica di sviluppo nazionale ed europea. Constatando la marginalità geografica e la condizione di drammatico sottosviluppo economico e sociale dell'Isola, Mattarella riteneva che solo un programma nazionale incentrato sulla redistribuzione delle risorse e delle opportunità tra aree e

fascie sociali potesse portare la soluzione della questione meridionale e, in particolare, della “specialissima” questione siciliana. C'è poi, nel suo lavoro, un costante anelito europeista, un profondo convincimento che la Comunità economica europea avrebbe potuto evolversi e raggiungere una reale unità politica solo se fosse riuscita a farsi protagonista di una attiva azione di convergenza tra le proprie zone forti e le proprie zone deboli. Lo sviluppo di un Mezzogiorno, degno e trasparente, come priorità nazionale ed europea: questa era la visione di Piersanti Mattarella.

Mattarella fu un uomo del fare e un fiero cristiano democratico. I suoi riferimenti storici furono Giorgio La Pira, Giuseppe Dossetti e, naturalmente, Luigi Sturzo. Da quest'ultimo ereditò i principi del personalismo e del popolarismo, oltre al piglio da amministratore solido e pragmatico. Tuttavia è in Aldo Moro che trova il maestro, l'amico e l'ispiratore di una vita. Da lui Mattarella impara che il primo dovere dell'uomo politico cattolico è quello “della comprensione illuminata e serena della realtà”. Tutto l'operato di Mattarella è pervaso da una inestinguibile tensione morale dalla quale traeva la forza per pervenire a questa comprensione. Sono davvero molte le analogie che avvicinano tra la figura di Aldo Moro a quella di Piersanti Mattarella. In entrambi sussiste una profonda e coerente corrispondenza tra dimensione religiosa, sfera etica e azione politica. Sempre

concreta e tempestiva, la loro azione traeva forza da una formidabile capacità di analisi illuminata da un rigore etico inflessibile e sereno, perché confortato nella certezza della fede. Non c'è dunque distanza, in Mattarella come in Moro, tra tensione morale, azione politica e operosità istituzionale.

È impressionante leggere le righe che il Presidente della regione siciliana dedicava in questa Aula all'amico e maestro di una vita a pochi giorni dalla sua morte. “Tutto il suo agire – scriveva Mattarella – è stato caratterizzato da un unico elemento: l'attitudine all'apertura, alla tolleranza all'attenzione nei confronti di chiunque”. E sulla capacità di Moro di interpretare i bisogni e dare risposte ai problemi : “era la risultante di una lunga meditazione cui lo conduceva il senso di responsabilità e la consapevolezza della gravità delle decisioni che, pur nella pronta intuizione, rifiutava di assumere d'impulso e che faceva precedere da una ponderata, attenta riflessione da cui poi traeva la serenità per mantenere fermamente quanto deciso”. Parole che Mattarella rivolgeva alla memoria all'allora Presidente della Democrazia cristiana. E che noi oggi vorremmo rivolgere alla sua.

È stato scritto che esistono tre tipi di martiri della mafia. Quelli che sono stati uccisi per ciò che hanno saputo fare, quelli assassinati per ciò che avrebbero potuto compiere e quelli colpiti a morte per ciò che rappresentavano nell'immaginario collettivo.

Ebbene, la figura di Piersanti Mattarella è affine a ognuna di queste tre tipologie. Mattarella ha saputo fare più di ogni altro prima di lui, colpendo i vivi interessi delle cosche, responsabilizzando la macchina della pubblica amministrazione, battendosi contro la corruzione e per la trasparenza negli enti locali. Mattarella avrebbe potuto fare molto altro ancora, portando a compimento quella primavera che stava per cambiare la storia della nostra terra. Mattarella ha, infine, saputo tracciare una strada che andava ben oltre i confini di quegli anni, inserendosi di diritto nel firmamento degli eroi antimafia e dei grandi riformisti nazionali.

Quelle sei pallottole esplose da una mano ancora sconosciuta seppero stroncare la vita di uno dei migliori figli della Sicilia e interrompere il suo percorso di rinnovamento, ma non hanno in alcun modo compromesso il cammino di sviluppo e giustizia che egli ha saputo indicare. Dopo la sua morte, quella strada è stata intrapresa da tanti cittadini valorosi. I principi che ispirarono quella straordinaria stagione vivono immortali nel lavoro di tante persone che ogni giorno, e in ogni misura, danno il proprio contributo per cambiare le cose. Funzionari di Stato, sacerdoti, giornalisti, magistrati, imprenditori e semplici cittadini hanno raccolto il testimone di Mattarella e lo hanno fatto avanzare avvicinandolo a un traguardo che oggi ci appare assai prossimo. Per questo il suo sacrificio non è stato vano.

Sono passati trenta anni da quel 6 gennaio 1980. Molti passi in avanti sono stati fatti da allora lungo la strada che egli ha tracciato. Eppure quel sentiero non è stato ancora percorso sino in fondo. L'attualità della lezione mattarelliana della Regione “con le carte in regola” in questo senso non può che fare riflettere. È compito della politica onorare questa lezione con atti concreti e all'altezza della sfida. Occorre tornare oggi a quella limpida volontà che ha portato allora ad una esemplare unione di intenti tra le forze politiche e il mondo del lavoro. La mia personale esperienza mi porta a leggere in quegli anni una formidabile anticipazione di quella fondamentale stagione di concertazione che permise al paese di uscire dalle secche della crisi nel 1993. Di certo ci fu il lavoro straordinario e coraggioso di un Presidente come Mattarella, che si fece fautore di un immane lavoro di mediazione e convergenza a partire dalla quale è stato possibile intraprendere un cammino di eccezionale rinnovamento.

Mai come adesso occorre tornare a quello spirito. Come allora anche oggi la Sicilia è stretta nella morsa di una crisi che colpisce maggiormente le zone deboli. Come allora anche oggi la Regione ha bisogno di varare una stagione di lotta agli sprechi e alle intermediazioni. Come allora anche oggi l'Isola ha bisogno di acquisire credito nelle sedi nazionali e internazionali. Come allora anche oggi cosa nostra deve essere percepita come

principale avversaria di questa sfida. Su questi temi non possiamo permetterci aspre contrapposizioni. Guardare all'esempio politico di Piersanti Mattarella vuol dire rendersi conto di questo e tornare a percorrere la strada della mediazione e della cooperazione responsabile, in cui ogni attore in grado di dare un contributo è chiamato a fare la sua parte pur rimanendo nel proprio specifico ruolo.

L'alto insegnamento politico che ci ha trasmesso Piersanti Mattarella è, in fondo, lo stesso che sul piano sociale ci ha tramandato Padre Pino Puglisi, secondo il quale “ciascuno di noi è come una tessera di questo grande mosaico. Quindi tutti quanti dobbiamo capire quale è il nostro posto e aiutare gli altri a capire qual'è il proprio, perché si formi un unico volto”.